

ANGELA DAIANA LANGONE – CRISTINA SOLIMANDO

GEOGRAFIE FEMMINILI: TRA ONOMASTICA LETTERARIA E TOPONIMIA*

Abstract: This study aims to explore the portrayal of the female dimension by analyzing the utilization of names in literary and toponymic settings. Specifically, the adoption of pseudonyms in genre literature serves as a means of empowerment, allowing female writers to creatively assert their existence beyond the constraints of censorship. Likewise, female toponyms, frequently associated with natural landscapes like valleys, caves, or pathways, convey a sense of marginalization that appears to diminish within the realm of devotion, particularly with the presence of sanctuaries dedicated to women saints.

Keywords: Arabic pseudonyms, Nahḍa, Arabic toponymy, genre literature, saints (female).

1. Introduzione

L'analisi degli antroponimi arabi non può non tenere conto dell'importanza che il nome riveste nella tradizione arabo-islamica: l'onomastica araba¹ fornisce informazioni fondamentali sull'individuo, sulla sua storia e sulla sua genealogia rappresentando così uno strumento di cui la letteratura araba si è sempre servita, fin dalle sue prime espressioni: essa offre un quadro assai ricco nel quale nominare ed evocare persone significa prendere una posizione, trovare il proprio spazio nel mondo, segnare i confini dell'identità del singolo e di una comunità. Allo stesso modo, la toponomastica restituisce una geografia complessa fatta di costruzioni ideologiche che veicolano significati sociali, culturali e religiosi: essi sono legati a relazioni di potere in cui nominare appare come un processo di definizione dello spazio di una comunità. Nel presente contributo lo spazio femminile è al centro di una analisi focalizzata sulle strategie linguistiche utilizzate per nominare luoghi e persone in ambito sia letterario sia toponomastico: il ricorso allo pseudonimo (par. 2) nei romanzi arabi contemporanei appare una scelta dovuta

* Il presente contributo è frutto della collaborazione delle due autrici. Per ragioni di tipo accademico, i parr. 1 e 3 sono da attribuire a C. Solimando, mentre i parr. 2 e 4 a A.D. Langone.

¹ JACQUELINE SUBLET, *Le voile du nom. Essai sur le nom propre arabe*, Paris, PUF 1991.

alla necessità di celare identità scomode, ma rappresenta, al tempo stesso, uno strumento di riscatto con cui le donne definiscono la loro individualità. La subordinazione della dimensione femminile è testimoniata anche in ambito toponomastico (par. 3): i toponimi femminili designano, infatti, molto spesso spazi marginali, sia geograficamente sia socialmente. Lo squilibrio tra potere maschile e potere femminile sembra dissiparsi nella sfera devzionale: la presenza di numerosi luoghi di culto dedicati a sante così come la ricchezza di toponimi ad esse riconducibili testimoniano la condivisione di un ruolo di potere con la dimensione maschile.

2. *Onomastica: nomi velati e uso dello pseudonimo*

«Sarei capace di scommettere che Anonimo, il quale scrisse tante poesie senza firmarle, spesso era una donna [...]. E senza dubbio, pensavo riguardando lo scaffale in cui non ci sono commedie scritte da donne, le sue opere non avrebbero circolato con la sua firma. Almeno di questa difesa si sarebbe avvalsa».² Era il 1928; Virginia Woolf stava descrivendo, con il grande acume che la caratterizzava, non solo la situazione delle donne inglesi, ma di tutte le Judith sorelle di Shakespeare sparse per il mondo. Lo pseudonimo (in arabo *ism musta'ār*) è tradizionalmente una difesa, una protezione, una sorta di velo indossato da diverse scrittrici arabe per celare la propria identità,³ soprattutto se impegnate nel movimento di emancipazione femminile.⁴ In una società e in un momento storico in cui le donne hanno una libertà d'espressione ancora limitata, 'indossare' uno pseudonimo significa da una parte un'indubbia alienazione, ma dall'altra rappresenta paradossalmente l'unica possibilità di riscatto per liberare finalmente la propria voce attraverso la scrittura. Inoltre, lo pseudonimo gode di un proprio spazio di indipendenza perché, contrariamente al nome anagrafico e al soprannome, che sono il risultato di un'imposizione altrui, esso è una scelta libera dell'autrice ed è già, in qualche modo, un'attività creativa.⁵ Come ben osservato da Zilio Grandi, nell'Egitto del primo Novecento in cui si fanno strada le

² VIRGINIA WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, trad. di M. Del Serra, Milano, Tascabili Economici Newton 1993, pp. 52-53.

³ MONIQUE HOUSSIN, ELISABETH MARSALUT-LOI, *Écrits des femmes*, Paris, Messidor 1986, p. 9 definiscono lo pseudonimo «l'écran, protecteur parce que factice, d'un masque».

⁴ ISABELLA CAMERA D'AFFLITTO, *Letteratura araba contemporanea*, Roma, Carocci 1998, pp. 182-195; MARGOT BADRAN, MIRIAM COOKE, *Opening the Gates. An Anthology of Arab Feminist Writing*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press 2004², p. 29.

⁵ GÉRARD GENETTE, *Seuils*, Paris, Éditions du Seuil 1987, p. 57 sostiene infatti che «si vous savez changer de nom, vous savez écrire».

prime rivendicazioni femminili, «le scrittrici nascondevano la propria identità per proteggere dal disonore se stesse e la propria famiglia».⁶ Pertanto, la scrittrice può optare per l'anonimato, per la protezione di un uomo della famiglia (portando, ad esempio, un tecnonimico come la *kunya*, appellativo composto da *umm* 'madre' seguito dal nome del primo figlio maschio) oppure per uno pseudonimo.

La pratica degli pseudonimi è così diffusa tra le pioniere della Nahḍa⁷ che, nel 1908, l'Associazione per la Promozione della Donna (*Ġam'īyyat Tarqīyat al-Mar'a*), prima organizzazione femminista in Egitto, lancia una campagna per difendere il diritto delle donne ad usare il proprio nome nelle opere letterarie asserendo che la legge islamica lo permette, anzi lo auspica. Ma già l'anno successivo, nel 1909, la presidente dell'associazione, Fāṭima Rašīd, è costretta ad ammettere che svelare il nome vero per una donna è tutt'altro che semplice.

Non è dunque un caso se Malak Ḥifnī Nāṣīf (1886-1918), tra le prime a gettare le basi del movimento femminista egiziano,⁸ sente l'esigenza di trovare un altro nome per firmare, sul giornale *al-Ġarīda*, i suoi articoli, che verranno poi raccolti nel suo unico libro *al-Nisā'īyyāt* 'Cose di donne'.⁹ Opta per Bāḥiṭat al-Bādiya 'La ricercatrice del deserto', non tanto per l'attaccamento e l'amore per il deserto dove la porta a vivere suo marito, ma perché, quando arriva nel Fayyūm, scopre con grande amarezza che il marito è già sposato e che lei non è altri che la sua seconda moglie. Da allora Bāḥiṭat al-Bādiya inizia la sua battaglia contro la poligamia, e la scelta dello pseudonimo anticipa i temi che tratterà nei suoi scritti. Due anni dopo la sua morte, lo pseudonimo della 'ricercatrice del deserto' diventa il titolo di una biografia omonima, *Bāḥiṭat al-Bādiya*,¹⁰ composta da un'altra femminista e pioniera della Nahḍa, la libano-palestinese Mayy Ziyāda (1886-1941),

⁶ IDA ZILIO GRANDI, *Fuga ed esilio di Mayy Ziyāda. Nazareth 1886 - Il Cairo 1941*, in *Donne in fuga*, a c. di M. Gioachino, A. Mancini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari 2018, pp. 67-68.

⁷ Per JOSEPH T. ZEIDAN, *Arab Women Novelists: The Formative Years and Beyond*, New York, State University of New York Press 1995, p. 82: «It was quite common for these pioneering women writers to use pseudonyms in the hopes of avoiding negative reactions from their families and from society in general».

⁸ Per una panoramica sul movimento femminista nel mondo arabo tra il XIX e il XX secolo si rimanda, fra gli altri, al primo capitolo contenuto in RENATA PEPICELLI, *Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme*, Roma, Carocci 2010, pp. 31-44.

⁹ Secondo LUCIA SORBERA, *Early Reflections of Feminism in Egypt in Time of Revolution*, «Genesis», XII (2013), 1, pp. 13-42, p. 18: «the feminist revolution [...] can be dated to the publication in 1909 of a pamphlet entitled *Nisā'iyat* (Feminist Writings) by the poet and essayist Bahiṭat al-Badiya».

¹⁰ MAYY ZIYĀDA, *Bāḥiṭat al-Bādiya*, al-Qāhira, Maṭba'at al-Muqtataf 1920. Sul rapporto fra Mayy Ziyāda e Malak Ḥifnī Nāṣīf, si rimanda in particolare a SORBERA, *Verso la letteratura femminista: il dialogo a distanza fra Mayy Ziyāda e Malak Ḥifnī Nāṣīf*, in *Modernità arabe: nazione, narrazione e*

trapiantata in Egitto, che di fatto vuole inserirsi nel solco già tracciato da Malak Ḥifnī Nāṣif come attivista per i diritti della donna araba, perché, per riprendere le parole di Woolf, «i libri si continuano, nonostante la nostra abitudine a giudicarli separatamente».¹¹ Anche Mayy Ziyāda si serve di uno pseudonimo, in realtà solo parziale, poiché la scrittrice cambia una parte del suo nome e conserva l'altra metà: mantiene infatti il cognome Ziyāda e cambia il nome proprio da Mārī a Mayy. Del resto, stando alla definizione di Genette, lo pseudonimo è «le fait, pour l'auteur réel, de 'signer' son œuvre d'un nom qui n'est pas, ou pas exactement, ou pas complètement son nom légal».¹² Sarà la stessa Mayy Ziyāda a presentarsi con il suo nome d'arte al celebre scrittore Khalil Gibran (Ġibrān Ḥalīl Ġibrān, 1883-1931) nella prima tra le numerose lettere che scambiò con lui, quella datata 29 marzo 1912:

In arabo mi chiamo Mayy, che è l'abbreviazione del mio nome: è composto da due lettere, la prima e l'ultima, del mio vero nome che è Mārī. In francese, invece, mi chiamo Isis Copia (Īzīs Kūbiyā) ma nessuno di questi è il mio vero nome. Ho un solo padre ma tanti pseudonimi.¹³

È bene tuttavia ricordare che, al di là dello pseudonimo parziale,¹⁴ Mayy Ziyāda si avvale anche di altri nomi nella sua attività letteraria: così, quando compone in un'altra lingua, il francese, l'opera *Fleurs de rêve*,¹⁵ adotta il nome in lingua latina di Isis Copia. Isis è evidentemente Iside, la celebre divinità femminile della fertilità e della maternità presso gli antichi egizi; Copia è la traduzione latina del cognome reale della scrittrice, dal momento che *Ziyāda* in arabo sta per 'aumento, eccedenza, abbondanza'.

Non solo Isis Copia,¹⁶ una pleiade di pseudonimi di circostanza vengono usati da Mayy Ziyāda, alcuni femminili, altri maschili. Tra i femminili, assunti soprattutto nella poesia, vi sono 'Ā'ida (che in arabo significa 'colei

nuovi soggetti nel romanzo egiziano, a c. di L. Casini, M. E. Paniconi, L. Sorbera, Messina, Mesogea 2012, pp. 319-353.

¹¹ WOOLF, *Una stanza ...*, cit., p. 72.

¹² GENETTE, *Seuils ...*, cit., p. 48.

¹³ Tratto da ZIYADA, *Rasā'il Mayy*, Bayrūt, Manšūrāt Bayrūt 1951, p. 7.

¹⁴ In una delle sue ultime interviste, Mayy Ziyāda ammetterà che è stata sua madre a scegliere per lei lo pseudonimo Mayy ispirata dalla traduzione in arabo della *pièce* *Horace* di Corneille, dove il nome del personaggio di Camille veniva arabizzato in Mayy, un nome dal suono talmente melodioso «che la sua dolcezza perdurava sulle labbra nonostante lo scorrere degli anni». Si veda *Al-Makšūf* del 16 maggio 1938, p. 8.

¹⁵ ISIS COPIA, *Fleurs de rêve*, Le Caire, Boehme et Anderer 1911.

¹⁶ Lo scrittore algerino Waciny Laredj le ha dedicato recentemente un suo romanzo che riprende nel titolo lo pseudonimo di Iside Copia, ossia WĀSINĪ AL-A'RAĠ, *Mayy. Layālī Īzīs Kūbiyā, al-Ġazā'ir*, Mūfīm li-l-našr 2017.

che torna', ma che probabilmente allude anche all'Aida di Verdi) e Šaġiya 'triste, afflitta'; tra i maschili Ḥalid Ra'fat, che viene in particolare impiegato da Mayy Ziyāda per gli articoli apparsi sul quotidiano *al-Mahrūsa* e per un solo articolo pubblicato in *The Egyptian Mail* dedicato al ruolo dell'Accademia della lingua araba. Poi vi è un nome che compare alternativamente al maschile o al femminile, ossia al-Sindbāb al-Baḥrī (maschile) o al-Sindbāda al-Baḥriyya (femminile), 'Sindbad il marinaio' o 'Sindbada la marinaia', come spiega la stessa Mayy Ziyāda:

Sindbad il Marinaio non sono altri che io, la sottoscritta, e la sottoscritta è in realtà Sindbada. Perciò sei libero di chiamarmi con il nome che preferisci: Sindbad il marinaio numero due oppure Sindbada la marinaia numero uno [...]. Non ho nulla di quell'uomo intelligente tranne il nome imitato. Lui è grande mentre io sono piccola. Piccola, ignorante e debole. I miei viaggi non possono essere paragonati ai suoi, perché sono brevi e non vanno oltre alcune coste della Siria e dell'Egitto.¹⁷

È evidente che il nome di Sindbad il Marinaio sia metafora del desiderio di partire e della brama di conoscere il mondo. Come ogni sorella di Shakespeare, Mayy, così straordinariamente dotata, restava in casa anche se «non era meno avventurosa, fantasiosa e desiderosa di conoscere il mondo di quanto lo fosse lui».¹⁸ Mayy era ben consapevole che viaggiare era considerata una pratica sconsigliata per una donna sola non accompagnata, e di questo si lamentava con lo scrittore Amīn al-Rīḥānī, ormai residente in America: se fosse stata un uomo – gli scrive – si sarebbe ritagliata almeno quattro mesi l'anno per viaggiare, ma deve accontentarsi di esplorare soltanto Siria ed Egitto.¹⁹

L'impegno per l'emancipazione femminile, in qualche caso, confluisce nella lotta per la liberazione della nazione araba. È il caso, sempre nel Maṣriq, della siriana Mārī 'Aġamī (1888-1965), fondatrice, nel 1910, della prima rivista destinata alle donne siriane, *al-'Arūsa* 'La sposa'. Il suo fervore nella scrittura è espresso sempre con una certa prudenza: nei suoi articoli più critici e delicati, nel timore di ritorsioni, non può fare a meno di servirsi dello pseudonimo Laylā.

Laylā è il nome di sua madre, ma anche il nome dell'eroina della storia d'amore più celebre della letteratura arabo-persiana, *Maġnūn Laylā* 'Il pazzo di Layla'. Nel suo caso, tuttavia, i ruoli vengono completamente capovolti: è Mārī 'Aġamī/Laylā a soffrire terribilmente, quasi a impazzire, a

¹⁷ ZIYĀDA, *al-Mu'allafāt al-Kāmila*, Bayrūt, Mu'assasat Nawfal 1975, pp. 123-124.

¹⁸ WOOLF, *Una stanza ...*, cit., p. 51.

¹⁹ FĀRŪQ SA'D, *Bāqāt min ḥadā'iq Mayy*, Bayrūt, Manšūrāt Zuhayr Ba'albakī 1973, p. 86.

piangere per il suo amato, il combattente Pedro Paoli che, per le sue idee, viene prima imprigionato e poi giustiziato, insieme ad altri nazionalisti arabi, con la pena di morte per impiccagione pubblica nel 1916, su ordine del governatore ottomano.

Zaynab Fawwāz (m. 1914), pioniera del teatro arabo, si serve di una grande varietà di pseudonimi: Muḥibbat al-Baḥt ‘L’amante della ricerca’, Durrat al-Šarq ‘La Perla dell’Oriente’, Ḥāmilat Liwā’ al-‘Adl ‘La portatrice del vessillo della giustizia’ e Šā’iba ‘infallibile, appropriata’ – quest’ultimo nome preso in prestito dall’opera *Riwāyat Šā’iba* (1891) di Alice al-Bustānī, una delle prime romanziere arabe. Come suggerito da Booth, l’uso di questi pseudonimi per nulla riverenti o modesti, impiegati da Fawwāz esclusivamente nel dibattito politico con interlocutori maschili, era di fatto una strategia per segnalare e sottolineare la segregazione discorsiva e sociale delle donne a cui era concesso di discutere con gli uomini solo da dietro la ‘tenda’ dello pseudonimo.²⁰

Senz’altro originale, infine, il nome con cui Nabawiyya Mūsā (1886-1951) aggira il divieto di pubblicare sulla stampa imposto agli insegnanti dal Ministero dell’Istruzione egiziano: Ḍamīr ḥayy fī ġism raqīq ‘Una coscienza viva in un corpo delicato’.

Nel Maġrib, il ricorso a *noms de plume* è altrettanto frequente tra le prime scrittrici. In Marocco, ad esempio, Malika al-Fāṣī (1919-2007) firma il suo primo articolo, nel 1935, con il nome di al-Fatāt ‘La ragazza’ sulla rivista *Maġallat al-Maġrib* ‘La Rivista del Marocco’. Una volta sposata, abbandonerà il primo pseudonimo per abbracciarne un altro, Bāḥitat al-ḥādira ‘La ricercatrice della città’, in onore proprio della femminista egiziana Bāḥitat al-Bādīya.

Analogamente, in Tunisia, le prime autrici si celavano dietro nomi di copertura: nel 1938, Bint al-Dāḥiya ‘La ragazza di periferia’ pubblicava i suoi articoli sulla rivista *La Tunisie illustrée*, mentre nel 1948 si firma Fatāt al-Ḥaḍrā ‘La ragazza di Tunisi’²¹ sulle colonne del giornale *al-Masrah wa-l-Sīnamā*. Abir Krefa ricorda che solo negli anni Sessanta cominciano a palesarsi nomi reali di donne sulle pagine delle riviste culturali *al-Fikr* e *Qīṣaṣ*, mentre negli anni Settanta lo svelamento del nome femminile interesserà ormai anche romanzi e raccolte di racconti.²²

Halabi sostiene che la pseudonimia è soprattutto in uso nella letteratura femminile del Golfo «in order to avoid social stigma and religious

²⁰ MARILYN BOOTH, *The Career and Communities of Zaynab Fawwaz*, Oxford, Oxford University Press 2021, p. 143.

²¹ Al-Ḥaḍrā ‘(la Verdeggiante)’ è l’epiteto di Tunisi.

²² ABIR KREFA, *Modes et limites des résistances à la domination de genre dans les écrits de romancières tunisiennes*, «L’Année du Maghreb», IV (2008), pp. 383-397, p. 383.

conservatism».²³ Sulla copertina del primo romanzo saudita, *Wadda'tu Āmālī* ('Ho detto addio alle mie speranze'), pubblicato nel 1958, si legge che l'autrice è Samīra bint al-Ġazīra al-'Arabiyya ('Samira figlia della Penisola Araba'), nome sotto cui si nasconde in realtà Samīra al-Ḥāšūqī (1935-1986).²⁴

Questa breve panoramica sulle pioniere della letteratura araba mostra come la pseudonimia abbia traghettato la donna, per un certo periodo e diffusamente nel mondo arabo, prescindendo dall'appartenenza religiosa, dalla lunga fase della completa invisibilità alla piena manifestazione di sé. Il nome d'arte diventa un *escamotage* efficace per aggirare le convenzioni sociali, assumere maggiore credibilità e soprattutto per farsi ascoltare. Inoltre, il nome nato dalla fantasia dell'autrice ha l'innegabile caratteristica di rescindere il legame con il patronimico, ovvero il vincolo che la lega al padre o al marito, portandola a crearsi una sorta di stato civile letterario autonomo. Una volta che la scrittrice si è creata un pubblico e ha acquistato la notorietà, quello pseudonimo che le è servito sino a quel momento come velo diventa ormai una seconda pelle. Se è vero che non tutte le pioniere hanno fatto ricorso a pseudonimi, è altrettanto vero che la pratica della pseudonimia «has remained widespread in many Arab countries until recently»,²⁵ ben al di là delle semplici velleità artistiche. In Yemen, in una recente indagine condotta da al-Mutawakel, emerge il fatto che, tra i motivi che spingono alcune scrittrici a evitare di citare il proprio nome anagrafico nelle opere letterarie, vi sono il timore della reazione della famiglia di origine, l'opposizione del marito, la paura della società, l'imbarazzo e la mancanza di fiducia nelle proprie capacità.²⁶ Gli pseudonimi si riattivano infine durante particolari momenti di crisi politica e sociale in cui le donne sono le prime vittime.²⁷

²³ ZEINA G. HALABI, *The Unmaking of the Arab Intellectual: Prophecy, Exile and Nation*, Edinburgh, Edinburgh University Press 2017, p. 96.

²⁴ SAMĪRA BINT AL-ĠAZĪRA AL-'ARABIYYA, *Wadda'tu Āmālī*, Bayrūt, Manšūrāt Zuhayr Ba'albakī 1958.

²⁵ RADWA ASHOUR, MOHAMMED BERRADA, FĒRIAL J. GHAZOU, AMINA RACHID, *Arab Women Writers*, «Southwest Review», XCIV (2009), 1, pp. 9-18, p. 13.

²⁶ ANTELAK AL-MUTAWAKEL, *Gender and the Writing of Yemeni Women Writers*, Oisterwijk/London, Dutch University Press 2005, p. 118.

²⁷ Si pensi ad esempio al decennio nero in Algeria. Per tutti, scrittori e scrittrici, lo pseudonimo diventa vitale. La scrittrice Maïssa Bey (pseudonimo di Samia Benameur, 1950-) ne spiega l'urgenza con queste parole: «Lorsque j'ai pensé à éditer mon premier roman, il a semblé évident à tout mon entourage que je ne pouvais le signer de mon vrai nom, que je devais me cacher derrière un pseudonyme, pour plusieurs raisons. La plus importante étant bien entendu liée aux menaces de mort qui à ce moment-là pesaient sur tous ceux qui osaient affirmer par leurs écrits, leurs paroles et leur mode de vie qu'ils n'acceptaient pas les diktats des intégristes». Cfr. MAÏSSA BEY, *Contre le silence*, Paris, Éditions de l'Aube 1998, pp. 32-33.

3. *Toponimi femminili tra marginalità e cultura popolare*

La toponomastica rappresenta un prezioso strumento di analisi del rapporto tra comunità e territorio: le rappresentazioni linguistiche dei luoghi sono, in questo senso, legate a relazioni di potere.²⁸ In tale contesto nominare appare come un processo *top-down* nel quale l'ideologia dominante definisce lo spazio culturale di una comunità. Esso diviene centrale nella manipolazione di pratiche complesse e delle relazioni tra individuo e ambiente forgiando così il modo in cui la realtà viene percepita.²⁹ La toponimia è, dunque, il risultato di un processo parallelo: la lingua articola la realtà e l'identità, ma allo stesso tempo è profondamente influenzata dalle dinamiche culturali e sociali che portano a dare nome e forma allo spazio. Se guardiamo alla toponomastica nel mondo arabo, notiamo immediatamente la relazione tra potere maschile e rappresentazione linguistica del territorio. La marginalità dei toponimi femminili è un aspetto trasversale che non riguarda solo il mondo arabo e che è evidente anche nelle città occidentali. Basti pensare agli spazi urbani, come le piazze e i viali, dedicati a militari, personaggi politici, scienziati. Le società patriarcali, come è sicuramente quella araba, hanno attivato nel corso della loro storia processi di esercizio del potere che hanno influito, inevitabilmente, sulla toponomastica ufficiale.

I toponimi femminili designano molto spesso spazi di scarsa importanza, sia geograficamente, sia socialmente: così come negli spazi domestici osservati da Bourdieu alla donna veniva dedicato uno spazio poco visibile,³⁰ allo stesso modo i nomi di donne vengono riservati a luoghi periferici, come valli, piccoli villaggi o quartieri, così come a luoghi di culto collocabili in una via di mezzo tra ortodossia ed eterodossia. Ciò riguarda sia donne poco note, la cui storia è legata molto spesso a narrazioni popolari, sia donne che godono di un certo prestigio in quanto mogli o figlie di uomini che, a diverso titolo, hanno esercitato un ruolo importante nella storia dell'Islam. Tra queste Ḥaḍīġa, prima sposa e prima credente nella storia dell'Islam, alla quale dobbiamo il nome della valle *wādī Ḥaḍīġa* 'la valle di Ḥaḍīġa' negli Emirati Arabi Uniti, della moschea Ġāmi' *Sayyida Ḥaḍīġa*, di recente costruzione, a Dubai, e di un'area periferica di Port Said, città situata nel nord-est dell'Egitto. Altra donna degna di nota fu Rābi'a al-'Adawiyya, mistica e poetessa

²⁸ PIERRE BOURDIEU, *The Social Space and the Genesis of Group*, «Theory and Society», XIV (1985), 6, pp. 723-744.

²⁹ EDWARD SOJA, *Postmodern Geography*, London, Verso 1989.

³⁰ Bourdieu, nel suo viaggio in Cabilia (1960), notò come la distribuzione degli spazi domestici, in cui alle donne veniva riservato uno spazio defilato, rifletteva la stratificazione sociale. Vedi BOURDIEU, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina 2003.

vissuta alla fine del XII secolo nell'attuale Iraq, considerata la donna sufi più venerata.³¹ A differenza delle altre figure femminili di rilievo nella storia dell'Islam, era di umili origini e rimase nubile; la sua vita fu contrassegnata da episodi miracolosi descritti dal poeta Farīd al-Dīn 'Aṭṭār.³² Non abbiamo notizie certe della sua vita, ciò che è giunto fino a noi sono leggende legate al suo ascetismo e ai suoi versi sull'amore assoluto per Dio. A lei è dedicata una moschea di secondaria importanza, situata nel quartiere residenziale di *madīnat al-Naṣr* al Cairo. Accanto a donne note per la loro devozione religiosa o perché legate da rapporti di parentela a uomini dell'Islam, troviamo anche regine come Arwā al-Ṣulayhī, ultima reggente yemenita della dinastia sulayhīde vissuta all'inizio del XII secolo. A lei dobbiamo il nome della città sudanese del regno di Tanḡar, di cui fu il più importante centro religioso e commerciale fino al XVI secolo. Vi sono poi altre figure femminili divenute famose grazie a narrazioni popolari come Laylā al-'Amiriyya, poetessa dell'età omayyade e protagonista del romanzo del poeta persiano Neẓāmī-ye Ganjavī *Laylā e Maḡnūn*. A lei deve il suo nome anche una città saudita a trecento chilometri a sud di Riyāḍ. Si osserva, dunque, una certa marginalità dei villaggi e dei centri urbani in termini di prestigio sociale, economico e commerciale.

Uno studio condotto nel 2018 da Dahmashe³³ in territorio palestinese mostra la stretta relazione tra stratificazione di genere e toponimia popolare. Quest'ultima restituisce l'immagine di una realtà sociale osmotica e della sua stratificazione interna, che può essere rappresentata dalle relazioni dicotomiche dentro/fuori, centrale/periferico, pubblico/privato. All'interno di tali relazioni Dahmashe analizza alcuni toponimi riferiti a narrazioni popolari nelle quali le donne sono protagoniste. Tra questi riportiamo i più interessanti. *Halat al-Ṭaḥanāt*,³⁴ 'sentiero delle lavoratrici di grano', è un sentiero defilato in cui le donne potevano trasportare il grano raccolto al riparo da sguardi maschili e molestie ed erano, per questa ragione, solite portare con sé i loro figli. *Maḡārat al-ma'tūma* 'grotta dell'accusata' è il nome che si riferisce a una storia che narra di una ragazza nata in un villaggio abbandonato che perse molto presto la madre. Il padre si risposò con una donna che nutriva nei suoi confronti una profonda gelosia, tanto da accusarla di aver avuto rapporti intimi prima del matrimonio disonorando, così, la famiglia. Il padre le credette e, su suggerimento della moglie, portò sua figlia in una

³¹ MARGARET SMITH, *Rābī'a The Mystic and her Fellow-Saints in Islam: Being the Life and Teachings of Rābī'a al-'Adawīyya Al-Qaysiyya of Basra together with some account of the place of the Women Saints in Islam*, Cambridge, Cambridge University Press 1984.

³² FARĪD AD-DĪN 'AṬṬĀR, *Mémorial des saints*, trad. di Hassan Boutaleb, Paris, Albouraq 2020.

³³ AMER DAHMASHE, *Symbolic Distinctions in Traditional Palestinian Toponymy*, «Narrative Culture», V (2018), 1, pp. 95-120.

³⁴ Sentiero che univa 'Īl e Ṣaffūriyya.

grotta e la uccise. Solo dopo l'assassinio l'uomo venne a sapere che la ragazza era innocente. A differenza dei toponimi riferiti a villaggi o a piccole realtà urbane che portano nomi di condottieri o figure maschili particolarmente rilevanti per la storia politica e militare della comunità, i nomi che identificano luoghi del mondo rurale più nascosti, come grotte e sentieri, fanno molto spesso riferimento a figure femminili. Il legame che unisce la toponimia femminile ai siti naturali è confermato dai nomi di valli, monti, fiumi riconducibili a donne la cui biografia è il più delle volte sconosciuta e che andrebbe ricercata, così come ha fatto Dahmashe in area palestinese, proprio nelle narrazioni popolari che si tramandano di generazione in generazione. Tra questi il fiume *umm al-rabī*³⁵ e la circostante *wādī umm al-rabī* (Marocco), l'isola di *umm al-namil* (Kuwait), il monte *umm al-dāmi* (Giordania). Il termine *umm* 'madre', presente in molti toponimi, è nell'onomastica araba la *kunya*, vale a dire il nome che si acquisisce quando viene alla luce un figlio, solitamente maschio, e che segue l'*ism*, il 'nome' scelto alla nascita. Nella società araba, così come in tutte le società patriarcali,³⁵ la maternità ha consentito alla donna di trovare un'identità e un ruolo definiti, riconosciuti sia sul piano sociale sia religioso.³⁶ Le madri, infatti, sono spesso celebrate³⁷ nella letteratura e venerate per aver dato alla luce uomini valorosi e devoti che, nella maggior parte dei casi, hanno avuto un ruolo nella affermazione della fede islamica in quanto califfi o personalità di rilievo in ambito religioso. Lo stereotipo della madre è affermato sia nella cosiddetta letteratura di *adab*, moraleggiante e tradizionale, sia nella letteratura popolare: la figura materna si presenta come protettiva, di sostegno ai figli, buona consigliera, ma mai in grado di competere in termini di condivisione del potere. La subordinazione della donna, in termini di gestione del potere pubblico, si riverbera sulla toponimia del territorio: «settlements are marked as a special space that gives publicity to collective memory, important and "official" events, class and masculine hegemonies [...]. Conversely, natural features are seen as private spaces for personal memories and ordinary people, everyday conduct in space, women, and other issues, which are seen as secondary in importance».³⁸

Nella sfera devozionale le donne condividono con gli uomini un potere testimoniato sia dalla presenza di numerosi santuari e siti a loro dedicati sia da

³⁵ BARBARA K. ROTHMAN, *Ideology and Technology in a Patriarchal Society*, New York-London, W. W. Norton 1989; EVELYN N. GLENN, GRACE CHANG, LINDA R. FORCEY, *Mothering. Ideology, Experience, and Agency*, New York, Routledge 1994.

³⁶ ALIAH SCHLEIFER, *Motherhood in Islam*, Fons Vitae 1996; MARGARET A. PAPPANO, *Muslim Mothering: Global Histories, Theories, and Practice*, Toronto, Demeter Press 2016.

³⁷ ANNEMARIE SCHIMMEL, *Women in Mystical Islam*, «Women's Studies International Forum», V (1982), 2, pp. 135-244.

³⁸ DAHMASHE, *Symbolic Distinctions ...*, cit., p. 113.

una ricca onomastica. Tra i santi troviamo, infatti, diverse figure femminili, oggetto di venerazione sin dai primi secoli della storia dell'Islam. Accanto a donne la cui santità deriva esclusivamente da meriti individuali (come Rābi'a al-'Adawiyya), più numerose sono quelle che gravitano attorno alla famiglia del Profeta in quanto sue mogli, figlie o nipoti. Zaynab,³⁹ prima nipote di Muḥammad, rappresenta la madre per eccellenza. Il legame con la sacralità dell'essere madre sembra trovare, secondo Abū Zahra,⁴⁰ un'origine nella più antica figura di Iside,⁴¹ dea della maternità e della fertilità. Questa caratteristica ha fatto sì che le venissero attribuiti diversi epiteti (*alqāb*) molto diffusi nella cultura popolare: accanto al più comune *al-sayyida* 'la signora' e *Ṣāhibat al-šūrā*, 'colei che dà consigli', troviamo *umm Hāšim*, 'madre degli Hāšim', in quanto salvatrice della progenie dei Banū Hāšim,⁴² *umm al-'awāğiz*, 'madre degli impotenti', intendendo tutti coloro che non sono in grado di prendersi cura di se stessi (termine molto spesso riferito alle donne), *umm al-masākīn* 'madre dei poveri' e *umm al-yatāmā* 'madre degli orfani'. Nonostante la nobile discendenza di *al-Sayyida Zaynab*, la devozione nei suoi confronti ha una base largamente popolare: il suo culto è stato oggetto di molte critiche da parte dell'Islam ufficiale, che vedeva nel comportamento dei fedeli presso le tombe una deviazione dai precetti coranici e una forma di imitazione del culto cristiano dei santi. A lei si deve il nome di uno dei quartieri più antichi e conosciuti del Cairo, che deriva dalla moschea-mausoleo dedicata alla santa. L'aggettivo che meglio descrive il quartiere è *baladī*, 'locale, popolare'. *Ḥayy al-Sayyida*, 'il quartiere di *al-Sayyida*', è un'area dall'anima puramente egiziana, tanto che nella letteratura egiziana del Novecento è diventato il simbolo della cultura popolare, fatta di caffè animati da cantastorie, di venerazione dei santi, di persone che giungono da ogni parte dell'Egitto per visitare il mausoleo e chiedere l'intercessione della santa.

I nomi di sante sono stati usati, soprattutto in ambito sciita, per designare luoghi di culto, principalmente santuari e, in casi più sporadici, moschee. Così Fāṭima Bint Mūsā, detta anche l'immacolata di Qom, figlia del settimo

³⁹ Sulla figura di Zaynab, vedi ARIANNA TONDI, *al-Sayyida Zaynab. Storia di una devozione egiziana*, Lecce, Finibus Terrae 2023.

⁴⁰ NADIA ABU ZAHRA, *The Pure and Powerful: Studies in Contemporary Muslim Society*, Exeter, Itacha 1999, p. 116.

⁴¹ La sua figura fu oggetto di un processo di 'egizianizzazione' già dal XVI secolo. Vedi TONDI, *Storia di ...*, cit., p. 1.

⁴² VALERIE HOFFMAN, *Sufism, Mystics, and Saints in Modern Egypt*, University of South Carolina Press 2009, p. 76. Sull'etimologia dell'epiteto vedi anche WILLIAM MONTGOMERY WATT, *Hāšim*, in *Encyclopedia of Islam*, II ed., III, p. 260, in cui viene interpretato come 'madre di Hāšim', antenato del Profeta noto per la sua generosità.

imam sciita Musā al-Kāzim, ha dato il suo nome a uno dei più importanti santuari sciiti in Iran. Allo stesso modo, *Sayyida Zaynab* (o *Sitt Zaynab*) è il nome di due importanti moschee situate sia a Damasco che al Cairo, mete di pellegrinaggio di devoti sciiti.

L'esistenza di luoghi di pellegrinaggio diversi dalla Ka'ba è un tema assai controverso nell'Islam. La dottrina ufficiale riconosce come *quddūs* 'santo' solo Allāh e vieta l'attribuzione della nozione di santità ad altri. L'ortodossia sunnita considera, dunque, eretica la venerazione dei santi e il pellegrinaggio alle loro tombe: l'unico pellegrinaggio lecito, detto *hağğ*, è quello alla Mecca, mentre gli altri, detti *ziyāra* 'visita' (tra i quali il più noto è quello alla tomba di Muḥammad a Medina), sono, se non vietati, di certo scoraggiati.

Accanto alle moschee, vale a dire ai centri di preghiera canonici (*masğid* o *ğāmi'*), esistono complessi funerari, santuari sufi, in particolare nelle aree attuali di Iraq, Iran, Tunisia, Marocco e Algeria, che conobbero una certa proliferazione a seguito del moltiplicarsi delle confraternite sufi intorno al XII-XIII secolo. Essi venivano detti *ḥanqa*, *maqām*, ma anche *tekke*, sotto la dominazione ottomana, e *zāwiya*, maggiormente diffusi nei paesi del Nord Africa.⁴³ Non si tratta di spazi religiosi *strictu sensu*: il santuario non è una moschea in cui si compie la preghiera rituale (*ṣalāt*) o si assiste alla *ḥuṭba* 'sermone' del venerdì.⁴⁴ Qui si può fare un'invo-cazione (*da'wā*), chiedere l'intercessione del santo. Questa pratica non è stata sempre riconosciuta, soprattutto se compiuta da donne: «A number of the most vehement detractors of *ziyara* and various festivals used the participation of women to mark these practises as 'un-Islamic' and thus offensive to proper 'masculin' Muslim zeal».⁴⁵ Mernissi aggiunge: «Women, in particular, who are always the ones to been kept illiterate, are described as simple-minded, superstitious creatures, incapable of sophisticated thinking, who indulge in esoteric mysticism».⁴⁶ Questi luoghi sono da analizzare, in virtù della preponderante presenza femminile, non tanto come centri di devozione, ma come «informal women's association»⁴⁷ in

⁴³ CATHERINE MAYEUR-JAOUEN, *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires en Islam. Bibliographie raisonnée*, in *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires. Approches terminologiques, méthodologiques, historiques et monographiques*, a c. di A. Vauchez, Roma, École Française de Rome 2000, pp. 149-170.

⁴⁴ EMILE DERMINGHEM, *Le culte des saints dans l'Islam maghrébin*, Paris, Gallimard 1954, p. 113.

⁴⁵ ALEXANDRA CUFFEL, *From Practice to Polemic: Shared Saints and Festivals as 'Women's Religion' in the Medieval Mediterranean*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», LXVIII (2005), 3, pp. 401-419, p. 402.

⁴⁶ FATIMA MERNISSI, *Women, Saints, and Sanctuaries*, in *Signs*, a c. di S. D. Walters, Chicago, The University of Chicago Press 1977, p. 106.

⁴⁷ Ivi, p. 105.

cui si compie il sodalizio tra santa e devota. Alle sante è conferito il potere di risolvere problemi legati alla sessualità e alla fertilità della donna così come dell'uomo, il che sovverte in questo modo le tradizionali dinamiche del sistema patriarcale.

I santuari situati nel mondo arabo, in particolare nell'area del Maghreb, restituiscono una geografia non solo religiosa, ma anche sociale, di partecipazione femminile e di rivendicazione di un potere che passa per la rappresentazione delle donne nella sfera spirituale: «Il règne, sur le domaine de la sainteté, une absolue égalité entre les deux sexes».⁴⁸ Sono molte le sante riconosciute nel Nord Africa: Lalla Nfissa, Lalla Aicha al-Idrisiyya, Lalla Mimouna, Lalla Manoubiyya,⁴⁹ e a loro sono ispirati molti movimenti femministi che rivendicano una maggiore partecipazione femminile alla vita sociale e religiosa nelle società arabe.

4. Conclusioni

Il ruolo della donna, per quanto spesso avvertito come subordinato in una società tipicamente e tradizionalmente patriarcale, trova terreno fertile nelle strategie di nominazione. Da una parte i luoghi, se particolarmente evocativi, accolgono nomi femminili che ne connotano indirettamente funzioni e valori sociali. Dall'altra, vi sono gli pseudonimi letterari utilizzati dalle pioniere della Nahḍa per veicolare più serenamente le idee che propugnavano e proponevano alla comunità. In definitiva, sembra che i luoghi spesso riservino al nome femminile la funzione di mantenimento della memoria culturale della collettività. Non è casuale che la dimensione in cui la figura femminile compete con quella maschile sia quella devozionale: il culto dei santi, infatti, rappresenta uno spazio di frontiera in quanto non riconosciuto dall'autorità religiosa seppur largamente partecipato a livello popolare. Analogamente, la letteratura riscatta la marginalità della donna facendo del nome uno strumento politico o, per meglio dire, finalizzato alla trasmissione politica, tale da ribaltare l'idea secondo la quale «l'anonimità scorre loro nel sangue. Il desiderio di velarsi le possiede ancora. Neppure oggi sogliono preoccuparsi, come fanno gli uomini, dello stato di salute della loro fama; e, in genere, sogliono passare davanti a una

⁴⁸ IGNACE GOLDZIEHER, *Le culte des saints chez les Musulmans*, «Revue de l'histoire des religions», II (1880), pp. 257-361, p. 288.

⁴⁹ *Lalla* è un appellativo dialettale, diffuso nell'area maghrebina, corrispettivo di *sayyida* 'signora' e usato generalmente nell'ambito della *ṭarīqa* 'confraternita religiosa' per riferirsi a una 'consorella'.

pietra tombale o a un cartello col nome di una via senza il desiderio irresistibile di incidervi sopra il loro nome». ⁵⁰

Biodata: Angela Daiana Langone è Professoressa associata di Lingua e Letteratura Araba presso l'Università degli Studi di Cagliari. Ha pubblicato diversi studi sulla letteratura araba, anche d'espressione dialettale, e sulla genesi del teatro arabo. Tra i suoi lavori si segnalano le monografie *Molière et le théâtre arabe. Réception moliéresque et identités nationales arabes* (De Gruyter 2016) e *Tre commedie di Ya'qūb Ṣannū'* (Edizioni Ca' Foscari 2023).

Cristina Solimando è Professoressa associata di Lingua e Letteratura Araba presso l'Università degli Studi Roma Tre. Ha pubblicato diversi contributi sulla storia della linguistica araba e sulla didattica della lingua araba. Tra i suoi lavori si segnalano: *L'implicito nella tradizione linguistica araba. Principi e strumenti dell'analisi della frase* (Aracne 2018), *Linguistic Interference and Religious Identity: The Case of a Lebanese Speech Community* (2020), *Lexicalization Strategies for Arabic Motion Events in MSA Students. A Study Based on the Arabic Learner Corpus* (2022).

langone@unica.it

cristina.solimando@uniroma3.it

⁵⁰ WOOLF, *Una stanza ...*, cit., p. 53.